

MARCO DALBOSCO, *Fragilità e contraddizioni della deterrenza*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/7, (1985), pp. 12-22.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



PACE E GUERRA

# Fragilità e contraddizioni della deterrenza

MARCO DALBOSCO

*Desidero perciò scusarmi fin d'ora per la rivoltante mancanza di umanità che contraddistingue molte delle cose che dovrò dire.*

Patrick Blackett  
fisico inglese

« Giustizia, saggezza ed umanità domandano che (...) si mettano al bando le armi nucleari ». Così esortava Papa Giovanni XXIII nella sua enciclica « Pacem in Terris ».

Purtroppo i progressi compiuti sulla strada della messa al bando delle armi nucleari a partire da quei primi, lontani anni '60, appaiono quasi insignificanti. A fronte di una sparuta manciata di trattati sta l'imponente crescita, numerica e qualitativa, degli arsenali nucleari; ed oggi corriamo l'ulteriore rischio di assistere a una « deregulation », ad una soppressione di regolamenti, anche nel campo della corsa agli armamenti. Saremo forse costretti fra qualche anno a rimpiangere quei trattati che, come il SALT II, vincolavano le due superpotenze a possedere « solo » circa duemila vettori di testate nucleari ciascuna?

Pure, si parla non solo di « terrore », ma di « equilibrio del terrore ». Il carattere terrorizzante della situazione che si è creata quando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, a partire i primi dagli anni '40 e dagli anni '50 la seconda, si sono progressivamente muniti di una forza d'attacco nucleare capace di distruggere in modo diretto, indiscriminato, rapido, esteso se non addirittura totale le persone e le cose « avversarie », è evidente. D'altra parte, si dice, proprio il terrore, l'estremo terrore, ha generato stabilità politica, è stato fonte di equilibrio: la possibilità di distruggersi, si dice, ha paralizzato la volontà di farlo. E' questa una opinione molto popolare: « non c'è stata guerra per quaranta anni », non di rado ho udito questa affermazione nel corso di una discussione, accompagnata dalla con-

vinzione che ciò è stato merito proprio del cosiddetto equilibrio del terrore. Winston Churchill, d'altronde, all'indomani della prima esplosione nucleare sovietica, nel 1953, esprimeva la stessa convinzione, con la sola differenza della forma, letterariamente più accattivante: « Per un processo di sublime ironia il mondo ha raggiunto uno stadio in cui la sicurezza sarà il gagliardo rampollo del terrore e la sopravvivenza il fratello gemello dell'annientamento ».

Se si ritiene che quarant'anni di pace sono conseguenza diretta del terrore nucleare, e si è convinti che da esso, come « gagliardo rampollo », può nascere la sicurezza, si è portati quasi naturalmente a concludere che l'equilibrio del terrore va, per così dire, teorizzato, trasformato in concetto strategico-guida cui subordinare l'azione politica, diplomatica, militare. In questo caso esso viene concepito non come una evenienza storica gravida di pericoli, o non solo questo: esso diventa anche un bene (sia pure un bene strumentale) che deve essere mantenuto nel tempo. Alla teorizzazione dell'equilibrio del terrore come « bene », o almeno come male minore, si dà spesso il nome di dottrina della « mutua distruzione assicurata ».

Su quest'ultimo concetto e su quello di equilibrio generato dal terrore, sul concetto ad essi collegato di deterrenza, ho pensato di compiere alcune riflessioni. Esse possono risultare poco rilevanti per coloro che rifiutano la deterrenza mediante il possesso di armi nucleari (o, più in generale, di armi offensive) direttamente in nome dei valori elencati dal Papa, giustizia, saggezza, umanità: esse sono infatti condotte su di un piano differente, vogliono piuttosto « girare dentro » ai concetti stessi in modo che anche un partigiano dell'equilibrio del terrore possa essere interessato a seguirne il filo.

## 40 anni di pace

Comincio dalla già citata argomentazione: « è pur grazie alle armi nucleari che abbiamo goduto di quarant'anni di pace ».

Mi verrebbe subito da aggiungere che, sì, non c'è stata guerra in Europa (a parte qualche scorribanda di carri armati), negli Stati Uniti, in Giappone... ma in Biafra, in Libano, in Cambogia, nei ghetti miserandi del pianeta? Temo però che l'ipotetico lettore sostenitore dell'equilibrio del terrore già chiuderebbe il fascicolo de « Il margine » e mi accuserebbe di non mantenere le promesse fatte, di non procedere con sufficiente « freddezza ».

Più freddamente, allora, ricorderò che un dato di fatto non può mai essere preso come prova logica: è logicamente indimostrabile che *a causa* dell'esistenza delle armi nucleari i due blocchi contrap-

posti non sono giunti allo scontro diretto: i logici ci mettono in guardia dal compiere l'errore « post hoc ergo propter hoc », dopo di ciò = a causa di ciò.

Tutt'al più si può ritenere probabile che in certe situazioni la paura del peggio abbia trattenuto le parti dall'intraprendere un corpo a corpo pernicioso per entrambe. Su questo piano, d'altra parte, le affermazioni diventano sguscianti: per esempio è molto probabile che al tempo della crisi di Cuba la guerra sia stata evitata grazie al potere dissuasivo esercitato dal rischio di distruzione reciproca. Ma non meno probabile è che quella stessa crisi non si sarebbe sviluppata se non fossero esistiti per nulla missili nucleari: non va dimenticato infatti che il motivo della frizione fu proprio la fornitura di missili sovietici a Cuba. La « crisi di Cuba » è la « crisi dei missili » ed è questo un esempio di come la presenza di ordigni nucleari possa essere alimento, essa stessa, per situazioni di crisi.

Infine non mi pare che da un giudizio su ciò che è stato in passato si possano senz'altro ricavare indicazioni utili per il futuro. Tutto oggi evolve rapidamente e quelle condizioni che nell'opinione di certi erano ieri garanzia di stabilità domani potrebbero o venir meno o cessare di esserlo. « Così il passato, così il futuro » è un motto per lo meno ingenuo.

## Deterrenza

La deterrenza, nel suo significato più ampio, consiste nella capacità di dissuadere un potenziale nemico dall'intraprendere un'azione aggressiva nei propri confronti. Questa è una definizione molto generale che non dice né con quali mezzi la capacità di dissuasione venga acquisita né con quale grado di probabilità il potenziale nemico sia disincentivato dall'attaccare. Di solito ci si limita al caso particolare in cui i mezzi sono di tipo militare: è infatti indubbio che ogni sistema di armi e armamenti la cui esistenza sia nota alla parte avversa riveste per quest'ultima *anche* un significato deterrente. Per quanto riguarda invece il grado di probabilità, in virtù della esistenza di armi straordinariamente distruttive esso è oggi in pratica fatto coincidere con la certezza che l'avversario sia dissuaso dal cimentarsi in un attacco.

Un quesito poteva subito presentarsi parlando di deterrenza: siccome quest'ultima ha, per sua definizione, un significato difensivo, è essa in grado di discriminare tra armi offensive e difensive (le seconde sarebbero deterrenti mentre le prime no)? La risposta è già stata data: così non è, secondo l'idea più diffusa la deterrenza è

perseguita anche e soprattutto mediante il possesso ed il dispiegamento di armi offensive. Addirittura, nella corrente terminologia americana, una qualsiasi arma nucleare è « un deterrente »!

Ci si può domandare come si sia giunti a questa asimmetria, perché oggi si consideri acquisita la deterrenza con mezzi offensivi piuttosto che difensivi. Dopo tutto un deterrente difensivo sembra avere un « grado di moralità più alto », per usare le parole del presidente Reagan, né mancano esempi storici di armi difensive efficaci nella dissuasione: ad esempio i milioni di maschere antigas diffusi fra la popolazione inglese nel 1939 è probabile che contribuirono a distogliere i Nazisti dall'uso dei gas. Credo che il motivo sia il seguente: esiste oggi l'arma offensiva « assoluta », ma non esiste l'arma difensiva assoluta. Dovrebbe esserlo il cosiddetto « scudo spaziale » il cui luccichio del presidente Reagan fa balenare agli occhi dell'opinione pubblica (e sostenendo questo egli afferma che la deterrenza verrebbe rafforzata: reintroduce perciò l'accezione difensiva del termine a fianco di quella dominante, offensiva).

Occorre ribadire che lo scudo spaziale, se fosse tecnicamente realizzabile, ugualmente sarebbe un deterrente (difensivo) solo rispetto agli attacchi condotti con missili balistici: in ogni caso, quindi, esso non sarebbe l'« uguale ed opposto » delle armi nucleari. Nel seguito, perciò, continuerò a riferirmi all'idea di deterrenza fondata sulla capacità di « distruzione assicurata », sulla « minaccia di una rappresaglia che arrecherebbe (al potenziale nemico) un danno inaccettabile », come si legge nella definizione riportata anche nella lettera pastorale del 1983 dei vescovi statunitensi.

Un'arma offensiva, per essere un deterrente, deve essere, come si dice in gergo, « credibile ». Il potere distruttivo è solo un elemento che determina la credibilità: un'arma la cui funzionalità non sia controllata nel corso degli anni rischia di perdere credibilità (chi accetta la deterrenza è dunque costretto ad opporsi alle proposte di bando delle esplosioni di prova); analogamente un missile lento, una rampa di lancio non sufficientemente corazzata... Una volta abbracciata la deterrenza, è difficile fermarsi a metà: occorre curare il proprio arsenale con ogni scrupolo.

Un altro problema è il seguente: come sia possibile distinguere un'arma offensiva deterrente da una con funzioni semplicemente di minaccia ricattatoria o di aggressione. Un'armata di mezzi blindati può scoraggiare dall'attacco altre nazioni ma può anche essere un incentivo all'aggressione per chi la possiede! Si può sostenere che le armi offensive hanno un valore deterrente se si è disposti a possederle ma non ad usarle: che è dunque la minaccia d'impiego, non l'impiego, a generare la deterrenza (là dove inizia l'uso, cessa la deterrenza). Ma, trascurando per il momento il paradosso in cui

si incorre in questo modo (se non si è pronti all'uso la credibilità crolla a zero), questa precisazione stabilisce una condizione che è ben difficile verificare oggettivamente. Pensiamo, solo come ad un esempio, al missile MX, considerato da molti uno strumento di « primo colpo nucleare » eppure ribattezzato « Peace-keeper » (guardiano della pace), dall'attuale amministrazione degli Stati Uniti: estrema garanzia o estrema minaccia alla pace?

A dispetto di quest'ultimo esempio il sostenitore della deterrenza fa ricorso proprio alle virtù specifiche delle armi nucleari le quali rendono, egli dice, inconcepibile e folle il loro uso perché da esso scaturirebbe un « danno inaccettabile » non solo per la parte aggredita ma anche per l'aggressore medesimo. La deterrenza, insomma, si trasformerebbe in « autodeterrenza » e, meravigliosa metamorfosi, si rivelerebbe un ostacolo anche per lo sviluppo delle proprie tendenze bellicose! In altri termini gli strumenti di distruzione di massa sembrano introdurre entro il concetto di deterrenza un elemento di simmetria, di reciprocità della dissuasione che invece manca, o per lo meno non è necessariamente presente nell'idea originaria.

Siamo così approdati alla nozione di « mutua distruzione assicurata ».

### **La macchina « giorno del Giudizio »**

La dottrina, come talvolta è detta, della « mutua distruzione assicurata » (il cui acrostico inglese, MAD, significa anche « folle ») potrebbe essere considerata soltanto l'espressione di una mentalità cinicamente brutale e, perciò, essere liquidata senza ulteriori riflessioni. Come ho già detto all'inizio procederò invece in un'altra maniera.

Supponiamo di accettare il principio « tanto più sicura la pace quanto più apocalittiche le armi »: allora dobbiamo, da questo principio, ricavare tutte le conseguenze. Dobbiamo in particolare immaginare cosa succederebbe se potessimo disporre di un sistema studiato *aposta* per evitare la guerra nucleare, rendendone il prezzo incommensurabile con ogni altro, ipotetico, « vantaggio ». Questo esperimento mentale, perfettamente conforme al principio-guida enunciato sopra, venne davvero compiuto, nel 1960, da Herman Kahn che creò il mito della macchina « fine del mondo », o « giorno del Giudizio »: un ordigno « la cui unica funzione è di distruggere ogni forma di vita umana » nel caso in cui un certo numero di bombe nucleari scoppino sugli Stati Uniti (l'autore era occidentale).

Per Kahn un deterrente è desiderabile se « fa paura, è inesorabile,

è convincente, costa poco, non è soggetto a incidenti, è controllabile. Per quanto riguarda le prime cinque caratteristiche (...) le "macchine fine del mondo" sono probabilmente più efficaci di qualsiasi altro deterrente già in uso o in fase di progettazione (...). Le difficoltà nascono quando si arriva all'ultimo punto (...). La "macchina fine del mondo" non è abbastanza controllabile». Kahn adduce motivi tecnici, cioè errori di funzionamento: e infatti, nel suo modello estremo di mutua distruzione assicurata, essi sono gli unici possibili dal momento che il deterrente, per essere « inesorabile », deve essere sottratto alla imprecisione e alla volubilità delle decisioni umane. Si tratta, come si vede, della stessa critica che oggi viene rivolta ai sistemi (deterrenti, si dice) con tempi di azione sempre più brevi e il cui funzionamento è sempre più automatizzato. Sono i Pershing II, sono i sommergibili sovietici acquattati sotto le coste americane, sono i sistemi computerizzati che dovrebbero gestire le « guerre stellari »...

La « macchina fine del mondo », dunque, è una immagine limite, una specie di figurazione mitica, utile perché getta luce sulla sostanziale insicurezza connaturata con l'applicazione pratica della dottrina MAD.

## Il Paradosso

Se l'applicazione concreta della dottrina della mutua distruzione assicurata pone gravissimi interrogativi sulla affidabilità e sicurezza delle « macchine fine del mondo », la natura teorica del concetto non mi pare meno problematica.

Esso è fondato sul seguente paradosso: da un lato si ritiene di ottenere il massimo effetto deterrente minacciando di scatenare il massimo male, l'« Apocalisse »; dall'altro sembrerebbe chiaro che nessuno potrebbe mai, a ragion veduta, scatenare quell'Apocalisse in cui egli stesso perirebbe miseramente (è quanto la gente intende significare quando dice: « ma non sono mica pazzi! »). Raymond Aron così formula, capovolto, il paradosso: « la guerra che si prepara per dichiararla, benché sia stata perfino dichiarata *impossibile*, è *possibile*. Se essa fosse, fisicamente e moralmente, impossibile, la dissuasione cesserebbe di valere ».

Il meccanismo mentale con il quale pare di poter eludere il Paradosso è lo stesso su cui si fonda l'idea di deterrenza - mutua distruzione assicurata; l'uso di un'arma appare tanto più improbabile quanto più le conseguenze che ne deriverebbero sono nefaste: per un processo di limite, allora, l'inconcepibilità dell'effetto si traduce nell'inconcepibilità della causa, portando a concludere che quell'ar-

ma, sommamente deterrente perché sommamente mortale, non potrà mai essere usata. Ma questa è una illusione, un rifiutarsi di tirare tutte le conseguenze. Non credo che sia male insistere su questo punto, perché è centrale: « la situazione di equilibrio », osserva Norberto Bobbio, « può essere definita come quella situazione in cui la guerra è diventata impossibile proprio per il fatto di essere ancora, nonostante tutto, cioè nonostante la sua terribilità, materialmente e moralmente possibile ».

Un modo per evitare il Paradosso è essere davvero disposti ad andare fino in fondo, a difendere fino al cadavere dei valori ultimi ritenuti superiori anche alla vita, non solo dei singoli ma dell'intera umanità. E' la posizione di quelli che Bobbio denomina « i fanatici ». A parte ogni altra considerazione, essi devono risolvere però un problema di altro genere: con quale autorità pochi uomini decidano della sorte di tutti gli altri.

Devono far i conti, invece, con il paradosso centrale della deterrenza, coloro che giudicano immorale l'uso delle armi di distruzione di massa. E' quanto ammettono i vescovi degli Stati Uniti nella loro articolata lettera di due anni fa, « la sfida della pace »: « Il paradosso politico della deterrenza ha messo a dura prova anche il nostro pensiero morale. Può una nazione minacciare ciò che non dovrà mai fare? Può essa possedere ciò che non dovrà mai usare? ». La risposta dei vescovi USA è intermedia fra quella che agli stessi quesiti danno, in lettere pastorali dello stesso anno, i vescovi francesi e olandesi, anche se più vicina a questi ultimi. (« La minaccia non è l'uso », scrivono i vescovi d'oltralpe: « è la base della dissuasione, e lo si dimentica spesso, attribuendo alla minaccia la stessa qualifica morale che spetta all'uso »; al contrario i vescovi d'Olanda evidenziano il legame stretto, dal punto di vista morale, fra uso e intenzione d'uso: « dobbiamo applicare anche al caso delle armi nucleari il vecchio principio della morale, secondo il quale si devono evitare le occasioni prossime di fare il male »).

Consci della problematicità estrema di « possedere ciò che non si dovrà mai usare », tuttavia i vescovi degli Stati Uniti concedono che « specialmente nel teatro europeo, la deterrenza di un attacco nucleare può richiedere che per un certo tempo ci siano degli ordigni nucleari, benché il loro possesso e la loro installazione debbano essere sottoposti a rigide limitazioni ».

Non capisco però come queste limitazioni possano eludere il nocciolo della questione: forse la soluzione offerta dalla lettera dei vescovi USA è di natura pragmatica, piuttosto che logica: infatti se da un lato la deterrenza non è condannata, nella forma, fino in fondo, dall'altro sono imposte tali e tante condizioni restrittive da renderla, nella sostanza, non traducibile in termini realistici. Questa



impressione è confortata dal parere di uno studioso di problemi internazionali, Robert W. Tucker. Egli ritiene che anche se nella lettera non vi è mai una esplicita condanna dell'uso delle armi nucleari che sia applicabile ad *ogni* situazione, tuttavia « non c'è modo con cui la politica nucleare americana — passata, presente o, probabilmente, futura — possa essere riconciliata con la posizione dei vescovi ».

### **Ma i Russi non ci stanno**

Fin qui ho cercato di mettere in evidenza quelle che mi sembrano le principali difficoltà concettuali con cui devono confrontarsi i fautori della deterrenza. Esse sono difficoltà interne a quel concetto, che varrebbero anche in un mondo dove tutti fossero coerenti assertori della deterrenza, in particolare della sua versione MAD.

Ma nel mondo reale vi sono delle difficoltà supplementari: una delle due parti che si fronteggiano, l'Unione Sovietica, non accetta la dottrina MAD; inoltre a fianco e all'ombra di questa si sviluppano, ambiguamente intrecciandosi, altre « scuole di pensiero ».

« Alla base della nostra politica strategica resta sempre l'obiettivo di scoraggiare un attacco nucleare volontario contro gli Stati Uniti o i suoi alleati, mantenendo alta la fiducia nella nostra capacità di infliggere un danno inaccettabile a qualsiasi aggressore o gruppo di aggressori, in qualsiasi momento nel corso di un conflitto nucleare strategico, anche dopo aver assorbito un primo colpo a sorpresa ». Così nel 1967 vennero chiaramente enunciati dal ministro della Difesa Robert McNamara i principi su cui si è basata per un certo periodo di tempo la Strategia nucleare degli Stati Uniti: in essi viene espressa l'idea classica di deterrenza.

Dall'altra parte i dirigenti dell'Unione Sovietica rifiutano la deterrenza (termine la cui traduzione in russo suona come « intimidazione » ed è perciò inutilizzabile) anche nel senso di *mutua* distruzione assicurata (la cui traduzione, suppongo, è chiara in ogni lingua). Infatti, come osserva il fisico Freeman Dyson, alla base delle dottrine sovietiche sta un presupposto completamente diverso: la idea che, qualunque cosa accada, l'Unione Sovietica deve essere in grado di sopravvivere. Il pensiero strategico sovietico ha prodotto, a questo proposito, il concetto di « controforza », espresso nel 1971 con la consueta militare freddezza dal ministro russo della Difesa Ammiraglio Grecko: « le forze missilistiche strategiche, che costituiscono il nerbo delle nostre forze armate, hanno lo scopo di annientare i mezzi di attacco nucleare di cui dispone il nemico, buona par-

te del suo esercito e delle sue basi militari; di distruggere le sue industrie di guerra; di gettare lo scompiglio nella amministrazione politica e militare dell'aggressore, nelle sue retroguardie e nel suo sistema di trasporti ». « Il concetto espresso dal Maresciallo Grecko », commenta Dyson, « non sarà forse più mite ed umanitario di quello sostenuto da MacNamara, ma è certamente diverso ». Diverso è l'obiettivo (non la minaccia a scopo deterrente della strage di civili ma la messa fuori combattimento dell'apparato politico, industriale, militare, logistico) e diverse le basi culturali e storiche da cui le due diverse concezioni hanno origine. Si può argomentare, giustamente, che l'effetto della strategia sovietica non sarebbe poi così differente, per quanto riguarda la distruzione di intere città e regioni, data l'adiacenza degli impianti industriali o militari con le città: ciò che però mi pare di poter qui sottolineare è che, contrariamente a quello che viene spesso creduto, la mutua distruzione assicurata è certo una realtà dei nostri anni ma molto di meno il frutto di una dottrina scientemente elaborata.

### **« Come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba »**

« ... combattimento nucleare! Naso a naso con i russi ». Così il maggiore King Kong, ricevuto l'ordine di dirigersi sull'Unione Sovietica, nel film « Il dottor Stranamore, ovvero come ho imparato a... ». Quanti maggiori King Kong si contano oggi nelle file dell'uno e dell'altro schieramento? La domanda non è fuori di luogo dal momento che, per quanto è dato di sapere, negli ambienti politico-militari realmente si studiano « scenari », si pianificano situazioni in cui la bomba potrebbe essere impiegata. Voglio in particolare soffermarmi su due modalità di guerra nucleare difficilmente compatibili, mi pare, con gli intenti della deterrenza: sono il « prevailing » ed il « first use ».

Il « prevailing » (prevalenza) poggia sulla fiducia che una guerra nucleare non solo può essere combattuta, ma addirittura può essere vinta! E' strabiliante dopo tante professioni di fede nel potere tanto più dissuasivo quanto più distruttivo degli arsenali nucleari, udir recitare il Defense Guidance 1982 che le forze americane « devono prevalere ed essere in grado di forzare l'Unione Sovietica a ricercare una fine più rapida possibile delle ostilità in termini favorevoli agli Stati Uniti ». Né è da credere che la precedente amministrazione Carter si esprimesse in termini molto diversi. Nella Direttiva Presidenziale 59, del 1980, si legge che l'arsenale strategico USA « dovrebbe essere sufficientemente forte da poter concludere una eventuale

guerra nucleare nei termini più favorevoli possibili agli USA ». Si potrebbe pensare che gli estensori di queste righe raccapriccianti per l'ennesima volta vogliono mostrare orrido il volto e unghiate le dita con il fine di atterrire l'avversario e paralizzarne le intenzioni aggressive: temo però che questa sia una interpretazione molto benevola.

A differenza del « prevailing » il « first use » è un concetto tattico, non strategico: è perciò pericoloso in un modo diverso. Esso prevede lo scambio di testate (« use ») al livello più basso, cioè in una guerra nucleare che si vorrebbe tenere circoscritta al campo di battaglia, riservandosi di varcare per primi (« first ») la soglia fatidica. La dottrina della NATO, dalla fine degli anni '40, è basata proprio sull'idea di usare per primi le armi nucleari nel caso di una invasione sovietica attuata con mezzi convenzionali.

Inutile dire, a questo punto, che questa potrebbe ancora una volta essere un'astuta mossa deterrente... Non è inutile ricordare, però, che le testate tattiche disseminate in Europa da un lato e dall'altro sono ormai dell'ordine delle decine di migliaia. E non è inutile ricordare che l'attuale presidente degli Stati Uniti nel 1981 non esclude « lo scambio di armi tattiche contro truppe sul campo senza che ciò conduca una delle due potenze a spingere il bottone ». E ancora non sarà inutile ricordare che i Sovietici sono disposti a reagire, o addirittura a prevenire il « first use » con il « first strike » (« prima mazzata »), scatenando cioè l'attacco generalizzato in risposta all'attacco circoscritto. Sono convinto perciò che sarebbe da ciechi pensare che tutto ciò possa essere, ancora e sempre, solo una terrificante mascherata; che tutto ciò sia detto e progettato conformemente all'idea della deterrenza, sempre come « un mezzo per salvaguardare la pace »; che non arrivi mai l'ora della mezzanotte. Pertanto, se esistono persone che credono non solo nel ruolo di deterrente, ma anche nel ruolo da combattimento delle armi di distruzione di massa, allora questo è un ulteriore punto a sfavore della « dottrina » della mutua distruzione assicurata.

Quest'ultima, infatti, non solo non gioverebbe ad ostacolare, come è accaduto, molti e molti conflitti in varie zone del pianeta, ma neppure impedirebbe dei conflitti nucleari limitati. In questo caso, poi, la spropositata quantità di ordigni immagazzinati per rendere « credibile » la teoria della distruzione assicurata, con grande probabilità diverrebbero gli artefici incontrollabili, e inesorabili, di quella distruzione dalla quale avrebbero dovuto, al contrario, salvaguardare.

## Speranza

Con le precedenti osservazioni ho cercato di mostrare che l'equilibrio fondato sul terrore risulta essere intrinsecamente problematico (ricordo il paradosso centrale della deterrenza) e insicuro (come evidenzia l'immagine limite della macchina « giorno del Giudizio »), non è accettato come concetto-guida da una delle due superpotenze, si sovrappone in modo pericoloso ad altre dottrine militari.

Così facendo per forza sono state trascurate altre questioni. Prima di tutto il problema di come sarà possibile *invertire* la tendenza attuale (certo non basta mostrare in mille modi che essa è insostenibile). E' difficile pensare che questo accadrà rapidamente e in questo senso occorrerà per un certo tempo saper convivere con il cosiddetto equilibrio del terrore. Ciò è ben diverso, tuttavia, dall'accettarlo come un fatto irreversibile o, peggio ancora, come una dottrina che assicuri il minore dei mali.

Non ho poi esaminati la deterrenza ottenuta con armamenti convenzionali e, più in generale, i modi proponibili per prevenire l'insorgere delle guerre, di cui la guerra nucleare è un caso particolare, anche se abnorme.

Ed infine ho completamente ignorato la questione dei fondamenti positivi della pace, il suo non essere solamente « non-guerra ».

La pace ha il volto del sorriso, ed è difficile sorridere parlando di vettori strategici, distruzioni assicurate e tutto il resto. Tutto ciò rischia di ammazzare la speranza: per questo mi pare almeno opportuno chiudere con il seguente richiamo alla Speranza, tratto dalla già citata lettera pastorale dei vescovi statunitensi. Non si tratta dunque di un invito di maniera a considerare « la vie en rose » senza solidi fondamenti.

« Speranza è la capacità di vivere assieme al pericolo senza lasciar-sene sopraffare; speranza è la volontà di lottare contro gli ostacoli anche quando paiono insormontabili ». ■

Quest'estate gli amici del Margine hanno celebrato e festeggiato insieme due matrimoni: Daniela Giuliani e Flavio Santini si sono sposati a Sanzeno alla fine di agosto e Emanuela Artini e Paolo Ghezzi, il nostro direttore, a Tione a metà settembre. « C'è una forza nella radice che affonda... ». A loro auguriamo di far crescere e di saper comunicare la gioia di essere insieme e la passione di cercare.